SUL *DIS EXAPATON* DI MENANDRO

I rapporti fra il *Dis exapaton* e le *Bacchides* di Plauto, che l'ebbe per modello, ora è sicuro, non sono oggetto specifico di questo lavoro. Ne ha trattato il primo editore dei frammenti papiracei E. W. Handley nella 'Inaugural Lecture at University College London', *Menander and Plautus: a Study in Comparison*, London 1968, e in seguito C. Questa nell'*Entretien* della Fondation Hardt su Menandro, tome VI (1970), 183-215, *Alcune strutture sceniche di Plauto e di Menandro*, e anche nell'introduzione alla seconda edizione di Plautus, *Bacchides*, Firenze 1975¹. Mio scopo principale è l'interpretazione dei frammenti e solo accidentalmente possono essere aggiunte osservazioni su Plauto, che ha rielaborato molto liberamente la commedia greca indulgendo ai suoi sentimenti e gusti del tutto diversi. Un'esatta interpretazione dei testi è sempre la condizione fondamentale di ogni studio scientifico.

A giudicare dalle edizioni di F. H. Sandbach, *Menandri reliquiae selectae*, Oxonii 1972, 1990² (con appendice, p. 342), e di W. G. Arnott, *Menander*, vol. I, Loeb Class. Libr. 1979, i progressi sono lenti e scarsi, per-

(¹) Per i rapporti fra i due poeti si è mostrato l'interesse, quasi esclusivo, dei critici L. Alfonsi, *Dal Dis exapaton alle Bacchides di Plauto*, "Aegyptus" 49, 1969, 75-81; K. Gaiser, *Die Plautinischen Bacchides und Menanders Dis exapaton*, "Philologus" 114, 1970, 51-87; E. Lefèvre, *Neue und alte Erkenntnisse zur Originalität der Römischen Komödie: Plautus und Menander*, "Freib.-Univ.-Blätter" 18, Heft 65, 1977, 13-22; I. Finette, *Le Dis exapaton et les Bacchides. Deux ou trois fourberies?*, "Cahiers des Et. Anc. Montréal (Univ. de Québec)"; S. M. Goldberg, *Act to action in Plautus' Bacchides*, "Class. Philol." 85, 1990, 191-201; M. L. Damen, *Translating scenes: Plautus' adaptation of Menander's Dis exapaton*, "Phoenix" 46, 1992, 205-231. Anche il lungo articolo di S. Rizzo, *Da Crisalo a Siro: per una ricostruzione del Dix Exapaton di Menandro*, "Dicti studiosus", Scritti offerti a S. Mariotti, Roma 1990, 11-48, non concerne l'interpretazione dei nuovi frammenti, ma parla della seconda parte della commedia, di cui non resta finora nessun frammento sicuro, svolgendo il problema, vivo fra gli studiosi di Plauto, se le due lettere sono un solo inganno o due, per cui si debba parlare di tre inganni malgrado il titolo di Menandro. Le conclusioni non possono che essere ipotetiche, perché si costruisce su basi non salde, ma su supposizioni, e si va "da Crisalo a Siro", anziché viceversa. L'opera di A. Primmer, *Handlungsgliederung in Nea und Palliata: Dis Exapaton und Bacchides*, "Sitz.-Ber. der österr. Akademie d. Wiss." 441, Wien 1984, riguarda la divisione in "actus" delle commedie di Plauto, ma illumina anche il modo in cui Menandro distribuisce secondo norme peripatetiche le vicende rappresentate.

- (Λυδός) εἰ δὲ κάμῃ καταλίποις—
 15 (Μ. π.) προάγωμεν· ἱκανὸς οὗτος. :
 (Λυ.) αὐτῷ, Σώστρατε,
 χρῆσαι πικρῶς, ἔλαυν' ἐκείνον τὸ[ν] ἀκρα[τῆ].
 (Σώστρατος) ἤδη παντας αἰσχύνει γὰρ ἡμᾶς τοὺς φίλους.
 20 ἤδη 'στιν οὗτος φροῦδος. ἐμπλή[κτως γε νῦν
 τούτου καθέξει· Σώστρατον προήρπασας.
 ἀρνήσεται μὲν — οὐκ [ἄ]δηλὸν ἐστὶ μοι·
 ἰταμὴ γάρ — εἰς μέσον τε πάντες οἱ θεοὶ
 ἤξουσι. μὴ τοίνυν. [ἀπ]όλ[οιτο], νῆ Δία,
 25 κακὴ κακῶς τοίνυν. ἐ[π]άν[αγε, Σ]ώστρατε·
 ἴσως σε πείσει· δοῦλό[ς εἰμι γὰρ] ἀτόπως
 ἐγὼ μάλισθ'. ἡ δ' ὦ[ς κενὸν σ]υμπεισάτω
 ἔχοντα μηδ[έν μ'· ἐκτίνω πᾶν τ]ῷ πατρὶ
 τὸ χ]ρυσίον· πιθαν[ευομέν]η γὰρ παύσεται
 30 ὅταν] ποτ' αἴσθητα[ι, τὸ τῆς πα]ροιμίας,
 νεκρῷ] λέγουσα [μῦθον. ἀλλ'] ἤδη [με] δεῖ
 ἐλθεῖν ἐπ' ἐ]κείνον.
 11 Ha(ndley) 12 Ha 15-17 Ha 18 ενπλη[pap. 23 Ha 25 Ha
 27-29 Ha 30 ἐλθεῖν Austin, χωρεῖν ἐπ' Ha. Reliqua ego supplevi.

Per l'integrazione in 11 sg. cfr. *Mis.* 191 Sandbach ἐ]κκάλει καὶ διαλέγου. Dei quattro imperativi i primi tre sono collegati con δέ, il quarto è asindeteto, perché indica le conseguenze dei verbi precedenti. Per questo ho messo punto in alto alla fine del v. 12, che equivale ai nostri due punti.

Sostrato più che l'amico giudica colpevole la donna, considerata come una predatrice insaziabile di uomini. Il verbo ἀρπάζω è comune per indicare l'ingordigia e il furto della roba altrui, come in *Epitr.* 222 (398 S.) e nel mondo delle etere. In *Luc. Dial. mer.* 9.4 Polemone, ufficiale mercenario, tornato a casa e trovata con un altro la donna che amava, dichiara οὐκ ἀρπασθήσομαι ὑπὸ σοῦ. Altre volte c'è il verbo τρυγάω "far vendemmia", cioè "spogliare" (*Luc. ib.* 1 fin.); un'altra metafora, molto diffusa, adopera una delle due Bacchidi in Plauto, rivolta alla sorella che è riuscita a conquistare Pistoclero (Mosco in Menandro): *piscatus... hic tibi hodie evenit bonus* (v. 102), e l'altra conferma spiegando *meus ille quidem* (v. 103), un'espressione di possesso come in Menandro καθέξει (v. 19). Il verbo κατέχω col genitivo è proprio degli eserciti che occupano un paese e lo saccheggiano: *Diod. S.* 12.82 τῆς παραποταμίας χώρας βία κατέσχον, *App. praef.* 9 τῆς Ἀσίας ἐθνῶν κ. Il preverbo in προήρπασας richiede per contrasto νῦν, che sarà comparso nella lacuna del verso che precede: ἐμπλή[κτως γε νῦν] / τούτου καθέξει. C'è un'idea di passionalità e mancanza di moderazione e conviene ἐμπλήκτως.

La prima preda è stata Sostrato, ora è la volta di Mosco, indicato con τούτου. Si riferisce a lui anche οὔτος che precede? Lo crede Arnott, che traduce la frase "too late, he's come to grief". L'aggettivo φροῦδος è proprio della lingua della tragedia (in Aristofane solo nei canti lirici; nella prosa finora solo in Antifonte 5.29 e poi spesso nella prosa dell'età imperiale) e la frase ἤδη ἔστιν οὔτος φροῦδος senza dubbio può significare "ormai costui è rovinato" (cfr. Eur. *Med.* 139 φροῦδα τάδ' ἤδη, Aristoph. *Nub.* 718 φροῦδος γεγένημαι ecc.); si potrebbe trovare un'eco in seguito nel v. 98 τὸν ἀβέλτερον Μόσχον ἐλεῶ. Ma φροῦδος nei tragici è detto spesso di chi ha lasciato un luogo e qui in Menandro si riferisce all'uscita di scena del pedagogo Lido insieme al padre di Sostrato. Poco prima il giovane, che ascoltava non visto, da una conversazione fra quei due ha tratto la convinzione che l'amico l'ha tradito con la donna amata e ne è profondamente sconvolto; è stato pregato di cooperare alla redenzione morale di Sostrato (11-17), ma non ha neppure risposto avendo ben altro in mente: desidera rimanere solo ed esprimere la sua soddisfazione che il pedagogo se n'è andato, lui che voleva addirittura accompagnare Sostrato per fare la predica a Mosco (v. 14).

Si potrebbe anche pensare all'uso enfatico di οὔτος per indicare il parlante: "ormai sono spacciato". Sarebbe un'anticipazione di προήρπασας, ma l'espressione non sarebbe chiara.

Può aver ragione Sandbach nel supporre καθέξεις, facile aplografia davanti a Σώστρατον, ma la correzione non è necessaria. C'è una forte pausa dopo καθέξει, poi il giovane immagina di essere di fronte alla donna e di accusarla di slealtà e ipocrisia. Per l'efficacia del linguaggio colloquiale compare il nome proprio di chi parla in Σώστρατον προήρπασας, più adatto a suscitare i ricordi del passato e il legame d'amore, in contrasto col presente. L'affermazione è pensata in un'apostrofe alla donna, per cui si potrebbe anche porre tra virgolette. L'agitazione dell'animo del parlante è messa in risalto dalla struttura sintattica: proposizioni brevi, per lo più slegate, frasi parentetiche, cambi di persona, dalla terza alla seconda e viceversa: da καθέξει si passa a προήρπασας e poi ad ἀρνήσεται (l'imprecazione in 22 sg. potrebbe essere in terza persona, ma anche in seconda), apostrofe diretta a se stesso in 23, seguita subito dopo da ἐγώ. Naturalmente l'azione scenica, col movimento e la gesticolazione, aiuta non poco a capire il discorso.

Con semplicità Menandro dice che la donna giurerà per tutti gli dei, usando gli dei come soggetto per rafforzare l'espressione (εἰς μέσον τε πάντες οἱ θεοὶ / ἤξουσιν 21 sg.). In Plauto Crisalo (il Siro di Menandro), a proposito di una situazione anteriore, per convincere il padrone che il debitore di Efeso non aveva restituito il denaro, giura così: *Vulcanus, Luna, Sol,*

Dies, dei quattuor, / scelestiorem nullum illuxere alterum (255 sg.). È uno dei molti esempi di come Plauto ami il pomposo e l'iperbolico, in contrasto con la semplicità e l'asciuttezza di Menandro.

Sostrato si è avvicinato alla porta di casa della donna: vorrebbe irrompere e investirla di ingiurie, ma si trattiene: teme di subire il fascino della donna e di cedere alla passione. Qui c'è l'uso intransitivo di ἐπάναγε, come in *Dysc.* 148 ἐπανάξω βραχὺ / ἀπὸ τῆς θύρας, *Xen. Cyr.* 4.1.3, mentre il verbo ha per oggetto il pronome riflessivo in *Peric.* 353 (783 S.) ἐπάναγε σεαυτὸν μικρόν. Mentre si scosta dalla porta, alla mente del giovane balena un modo di vendicarsi e staccarsi dall'infedele: restituirà tutto il denaro portato da Efeso, anche quello che voleva sottrarre con l'astuzia di Siro per favorire i suoi amori (25 sgg.; 91 sgg.). Il μέν del v. 20 non è in correlazione con un'altra particella; c'è un'opposizione concettuale in μὴ τοίνυν. Per questa negazione assoluta cfr. *Dysc.* 751 μηδαμῶς, πρὸς τῶν θεῶν, 956 μὴ, πρὸς θεῶν, *Peric.* 129 (319 S.) μηδὲν ἔτι τούτων, *Pha.* 87 Ἄπολλον, μηθαμῶς. Il verbo è sottinteso e si ricava da ciò che precede, ma in un modo libero che può corrispondere genericamente a μὴ γένοιτο τοῦτο (cfr. 111) e quindi al nostro "no".

Che esistesse un'imprecazione risulta da κακὴ κακῶς (v. 23): cfr. *Dysc.* 220, 600, 927 κακὸν δὲ κακῶς (σ') ἅπαντες ἀπολέσειαν οἱ θεοί, 442 κακοὶ κακῶς ἀπόλοισθε. Stando all'edizione di Sandbach dove la lacuna giunge alla fine del v. 22, in un primo tempo avevo supposto [μ]όν[ον ἀπόλοιο σὺ / κακὴ κακῶς, ma, poiché nell'edizione di Arnott compare νῆ Δία, evidentemente frutto di letture posteriori, penserei a qualcosa come ἀπόλοιο (ἀπόλοιο) νῆ Δία. Il λ maiuscolo si può confondere con il ν maiuscolo, se a questo manca la seconda asta verticale. In caso diverso, ad ἀπόλοιο (ἀπόλοιο) che è verbo più frequente nelle imprecazioni, sostituirei π[ον]οίη (π[ον]οίης) o meglio per l'ampiezza della lacuna π[όν]ον (ἔχει (ἔχους)). L'uso assoluto di πονέω, soffrire per malattia o per altro danno, è frequente: cfr. *Anax. ap. Aristot. EN* 1154b 7 αἰὲ πονεῖ τὸ ζῶον, *Dem. De cor.* 194 πονησάντων... τῶν σκευῶν ἢ καὶ συντριβέντων, detto degli attrezzi d'una nave danneggiati e distrutti; e ἐπιτριβεῖς, vicino per il senso a πονέω, è usato nelle imprecazioni: cfr. *Aristoph. Av.* 1530 τοῦπιτριβεῖς (l'imprecazione "va in malora"), *Luc. Dial. mer.* 2.3 ἐπιτριβεῖν εἴ τι ἐψευσάμην. Per πόνον ἔχειν cfr. *Soph. O.C.* 232 πόνον, οὐ χάριν ἀντίδωσιν ἔχειν. Può sorprendere la ripetizione a breve distanza di τοίνυν, ma per il suo uso con un imperativo o congiuntivo esortativo cfr. *Aristoph. Nub.* 1236 ἀπόλοιο τοίνυν, *Xen. An.* 3.1.36. Il valore inferenziale di τοίνυν può essere reso con "ebbene", "orbene": lei negherà e nei suoi spergiri tirerà fuori tutti gli dei; ebbene io non l'ascolterò. La ripetizione si può giudicare come un indizio dell'agi-

tazione dell'animo del parlante. Si può quindi rinunciare a dividere il secondo τοῖνον in τοι, da collegare con ciò che precede, e νῦν, con ἐπάναγε. Per la collocazione dopo più parole, mentre di solito è dopo una sola, cfr. Aristoph. *Pl.* 863, Alex. fr. 147.1 K.-A.; per la lunghezza della seconda sillaba, cfr. *Epitr.* 357 (533 S.), Aristoph. *Eq.* 1259.

Quanto alla ricostruzione dei vv. 24-26 A. Guida suggerì assai bene δοῦλό[ς εἶμι γὰρ] [πόθου con il confronto con *Sam.* 624 sg. È opportuno il pronome με, per far posto al quale ho sostituito il futuro ἀποδώσω di Handley col presente, che del resto rende più netta e irrevocabile la decisione. Plauto ha reso il pensiero con *nam mihi / decretumst renumerare iam omne aurum patri*, dove *decretumst* indica la pronta disposizione a restituire l'oro e *omne aurum* riproduce πᾶν del modello, parola molto importante che non deve essere sacrificata scrivendo per esempio ἀποδίδωμι τ]ῷ πατρί. Per ἀτόπως cfr. *Peric.* 128 (318 S.) πάνυ γὰρ ἀτόπως. Il giovane confessa candidamente di essere schiavo dell'amore per la donna, mentre dovrebbe staccarsene subito per quello che gli ha fatto; di qui l'ἀτοπία. E ciò spiega il mutamento di pensiero: non andrà davanti alla donna per rimproverarla, ma si libererà dalla sua schiavitù facendosi respingere da lei, venale com'è, quando si presenterà senza regali e senza denaro per averlo restituito tutto al padre (26-29). Così essa rivelerà la sua natura di persona avida e falsa, pronta a sostituire gli amanti con altri più ricchi. Questo avviene usualmente negli amori meretrici. In Luc. *Dial. mer.* 14.1 Dorione così connota un'etera: νῦν με ἀποκλείεις, ὦ Μυρρίνη, ὅτι πένης ἐγεγόμην διὰ σέ, ὅτε δέ σοι τὰ τοσαῦτα ἐκόμιζον (cfr. vv. 94 sgg. di Menandro), ἐρώμενος, ἀνὴρ, δεσπότης, πάντ' ἦν ἐγώ· ἐπεὶ δ' ἐγὼ αἴδος (cfr. κενός in Menandro v. 25 e 92) ἤδη ἀκριβῶς, σὺ δὲ τὸν Βιθυνὸν ἔμπορον εὔρηκας ἐραστήν, ἀποκλείομαι μὲν ἐγώ.

L'imperativo συμπείσάτω di 25 è strettamente collegato con 24: ἴσως σε πείσει (per ἴσως "probabilmente" quale attenuazione di una forte asserzione "certamente", cfr. *Dysc.* 730 ecc.; Aristoph. *Ra.* 224, Plat. *Phaedr.* 233E, spesso in Aristotele): io sono troppo innamorato, non resisterò alle sue parole e giuramenti; ma cerchi di usare le sue arti da conquistatrice quando non ho denaro da offrirle. C'è ὡς κενόν perché il pensiero è presentato come soggettivo, dal punto di vista della donna: cerchi di persuadermi pensandomi "a mani vuote, senza niente", cioè ὡς κενὸν ὄντα. In sostanza c'è un senso condizionale, donde μηδέν, non οὐδέν. Di qui nasce la decisione, come passaggio dall'eventualità alla realtà, di restituire il denaro al padre. Su questa decisione assicura il confronto con Plauto, 515 sgg.

nam mihi

decretumst renumerare iam omne aurum patri.

igitur mihi inani atque inopi subblandibitur

† *tum quom mihi nihilo pluris referet
quam si ad sepulcrum mortuo narret logos?* ²

Plauto non ha colto la sfumatura soggettiva di ὡς κενόν, o non l'ha voluta riprodurre, ed ha invertito la successione dei pensieri: prima la restituzione del denaro, poi le conseguenze nei confronti della donna. Una specie di razionalizzazione analoga a quella vistosa e nota dell'inizio della *Medea* di Ennio rispetto al modello di Euripide.

Ma ci sono qui altre cose che interessano i rapporti fra i due poeti. In Menandro si dà risalto alla passione di Sostrato più che al tradimento dell'amico (cfr. 99 sgg. καὶ τὰ μὲν ἔγωγ' ὀργίζομαι, / τὰ δ' οὐκ ἐκείνον (cioè Mosco) τοῦ γεγονότος αἴτιον / ἀδικήματος νενόμικα, τὴν δ' ἰταμωτάτην πασῶν ἐκείνην), in Plauto invece (500 sgg.) il motivo dell'amore è sviluppato come un problema filosofico, se abbia precedenza questo o l'amicizia; e il poeta si abbandona ad una serie di giochi con contrasti a sorpresa, con una freddezza ben lontana dalla profondità psicologica del poeta greco. Infatti lo svolgimento del quesito se sia da condannare più Mnesiloco (il Sostrato di Menandro) o la donna presuppone un affievolimento dell'amore: 511 *amo hercle, opinor, ut pote quod pro certo sciam*. La frase "per quanto è possibile che io sappia qualcosa di certo" non rivela in

(2) Il v. 518, corrotto per ragioni metriche, è segnato dagli editori con *cruces* ed è stato corretto in varie maniere. Non pare che sia necessario un verbo come *tum quom blandiri nihilo pluris referet* (Brachmann, "Leipz. Stud." 1880, 83, correzione approvata da Goetz e Leo; *blandiri* è nel palinsesto ambrosiano, ma sembra un'aggiunta esplicativa; sul valore del codice vd. C. Questa, "RCCM" 1963, 283) o un pronome come *tum cum mea illud nihilo pluris referet* di Camerarius o *tum quom nihilo plus ad suam rem illud referet* di Ritschl, perché è chiaro il riferimento a *subblandibitur* che precede. Il dativo *mihi* invece di *mea* è documentato anche in età classica: Hor. S. 1.1.50 sg. *quid referat intra naturae fines viventi, iugera centum an mille aret?* Suppongo una semplice aplografia per somiglianza della desinenze *tum <demum> quom...*: "allora appunto quando...". Con *demum* si mette in rilievo il momento preciso in cui avviene una cosa in opposizione ad un'altra: ora mi blandisce, ma allorquando appunto a me non importerà niente più che se parlasse a un morto, cesserà di far moine. Lo stretto rapporto è segnato usualmente con *cum*, come *qui*, o *si* o *ubi*. Ma c'è un'altra cosa molto importante sfuggita finora agli editori: il pensiero richiede la forma interrogativa: un'interrogativa retorica a cui si aspetta risposta negativa (*num igitur...?*). Nella forma non interrogativa ci si aspetterebbe *subblandiatur*, in corrispondenza con συμπεισάτω di Menandro, il quale poi continua con l'indicativo παύσεται. *Subblandibitur* evidentemente rende πιθανευομένην (comportarsi persuasivamente in modo da ottenere qualcosa); *inani atque inopi* rende κενόν... ἔχοντα μηδέν (25 sg.). È riprodotto anche il proverbio, sebbene a differenza da Menandro non sia detto esplicitamente (ancor più vagamente in *Poen.* 840 *verba fuerunt mortuo*, Ter. *Phorm.* 1015 *verba fiunt mortuo*): cfr. *Paroem. Gr.* Apost. XI 1 νεκρῶ μῦθον εἰς οὐδὲς ἔλεγεν· ἐπὶ τοῦ μὴ ἐπαίοντος καὶ ἐπὶ τῶν ἀναισθήτων, *Macar.* VI 10 νεκρῶ λέγουσα μύθους εἰς οὐδὲς· ἐπὶ τῶν ἀναισθήτων (anche in Diogen. III 34 e VI 82).

verità una passione amorosa come in Menandro δοῦλος... μάλισθ' (24 sg.). Sostrato non ha dubbi, addossa la colpa alla donna e inveisce contro quella, perché si sente tradito e ancora schiavo per amore, ciò che lo induce ad escogitare un modo per liberarsi da quella schiavitù. In Plauto non c'è nessuna commiserazione per Pistoclero (il Mosco di Menandro) e la restituzione del denaro è la rude decisione di una vendetta: "piuttosto che lei si arricchisca anche di una sola pagliuzza d'oro preferirei diventare il più accattone degli accattoni e finché vive non sarò mai oggetto della sua irrisione" (510-5). Plauto ha alterato non poco il modello; ha condensato in uno solo i due monologhi di Sostrato (18-30 e 91-102), nei quali il poeta greco, così amante dei monologhi, ha voluto rappresentare lo sviluppo dei sentimenti del personaggio in due momenti diversi, prima e dopo la restituzione del denaro al padre. Questo meticoloso approfondimento psicologico non era consono al poeta romano, sempre pronto a cogliere spunti per abbandonarsi al suo estro comico e a far brillare una girandola di luci e colori per strappare risate e applausi da spettatori nient'affatto forniti di un gusto raffinato.

Dopo il monologo 18-30 Sostrato sta per recarsi dal padre per attuare il suo proposito di restituire il denaro, quando lo vede arrivare. È il primo incontro dopo il ritorno da Efeso. All'inizio, nei vv. 31-46, che mancano, ci sarà stato lo scambio di saluti dettato dalla circostanza; ma presto il discorso passava su ciò che più importava, il ricupero del credito, ciò appunto di cui intendeva parlare anche Sostrato. Questo è il contenuto dei vv. 47-63, che riproduco ancora con mie integrazioni ex. gr. (sono segnati i *dicola* e le *paragraphoi*):

- (Σωστράτου πατήρ) ἀπ]έδωκεν δέ σοι
 τὰ τε κεφάλαια κᾶτι πάντα] τὸν τόκον;
 (Σω.) τὰ πάντα τότε ἀκριβῶς ἐπ]εῖδον. μηδὲ ἐν
 50 τοῖνυν σύ γ' αὐτὸς ἐγκ]άλει χρηστῷ ξένῳ
 τὰ σὰ πάντ' ἔγωγ' ἦ]κω κομίζων δεῦρό σοι.
 (Πα.) ἔλυ]σα. τ[ὸ χρυ]σίον [δό]θ' ὑμεῖς, παῖ, ταχύ. :
 (Σω.) ἔξεις π]αρ' [ἦ]μῶν· μὴ πρόσεχε κενῷ λόγῳ.
 οὐ γὰρ] παρῶρμη[σ' ο]ὔδ' ἐπεβούλευσ' οὐδὲ εἷς. :
 55 (Σω. π.) οὐδ' εἷς Θε]εότιμον κατετέ[θ]η τὸ χρυσίον. :
 (Σω.) οὐδ' εἷς Θεό[τ]ιμον. α[ὕ]τὸς ἐφύλαττεν λαβῶν,
 ὃ φερέ]σβιον διφο[ρ]εῖ, πάτηρ. :
 (Σω.π.) χρηστὸν σφόδρα
 ἐφ[ρόντι]σέ τι. τί οὖν ὁ Σύρος ἐβούλετο; :
 (Σω.) ἔ[α σὺ μέ]ν, μετ' ἐμοῦ δ' ἀκολούθει καὶ λαβέ
 60 τὸ χρυσίον.
 (Σω. π.) παίζεις;

(Σω.) ἀκολουθεῖ καὶ λαβέ.
 (Σω. π.) οὐκοῦν ἀκολουθῶ. δὸς μόνον καλῶς τέ μοι
 ὡς [δεῖ] κέχρησαι. πρὶν λαβεῖν μάχομαί [τ]ι σοι;
 ἐμ[οῖ] δὲ πάντων τοῦτο προὔργιαίτερον.

ΧΟΡΟΥ

50 ἐγκ]άλει Ha 52 τ[ὸ χρυ]σίον [δόθ'] Ha 53 λήψει π] Ha 54 οὐ γάρ
 Arnott, οὐδεῖς Ha 55 οὐ πρὸς Θ]εοτ. κ. τὸ χρυσίον; Ha 56 οὐ πρὸς Θ] Ha, τί
 'πρὸς Θ]εότιμον'; Sandbach 57 τ[ὸ τε πρὸς] βίον διαφορεῖ Ha φερέσ]βιον Guida
 58 Ha 59 ἐ[ατέο]ν Ha 61-63 Ha: τί Arnott Reliqua ego supplēvi.

Il brano, col quale si conclude l'atto secondo, si capisce tenendo presente le informazioni che si ricavano da Plauto (235 sgg.) su quel che era avvenuto ad Efeso. Il prestito era stato fatto ad un cittadino di quella città di nome Archidemide. Questi, nel racconto inventato dal servo Siro/Crisalo per giustificare la mancanza di una parte del denaro, aveva fatto di tutto per non restituire la somma (1200 filippi d'oro): condannato in un processo, aveva tentato d'impadronirsi ancora dell'oro con la complicità di una ciurma di pirati; infine l'oro fu salvato e depositato nel tempio di Artemide Efesia presso il sacerdote Teotimo. Secondo questa bugia Archidemide sarebbe uno scellerato malfattore; di qui l'invito di Sostrato al padre di conservare la stima per l'ospite debitore (v. 50) e a non prestar fede al racconto del servo (v. 53).

In 47-48 suppongo una domanda del padre sulla sorte del denaro, a cui segue la risposta affermativa del figlio: ἀποδιδόναι τάρχαῖα ο τὸν τόκον è frase tecnica: cfr. Aristoph. *Nub.* 739, 755 οὐκ ἂν ἀποδοῖην τοὺς τόκους, Dem. 34.26 τάρχαῖα καὶ τοὺς τόκους ἀπεδίδους. Per ἐφορῶ detto di uomini (solitamente degli dei) cfr. Herdt. 3.53 τὰ πρήγματα ἐφορῶν τε καὶ διέπειν, Dem. 3.34 πάντα ἐφορῶν καὶ διοικῶν ἃ χρῆ πράττεσθαι. Nel v. 52 penso ad un grido di gioia per il recupero dell'oro, in bocca al padre, che subito chiede che gli sia dato. Naturalmente la cosa caratterizza l'uomo e per questo vi s'insiste anche in seguito. In ὑμεῖς e παρ' ἡμῶν è implicito il riferimento al servo Siro, che ha accompagnato il τρόφιμος nel viaggio ad Efeso. Invece di ἔλυσα (ho liberato dal vincolo del contratto, quindi ho recuperato) preferirei ἔσωσα, ma è da evitare l'anapesto inciso nel secondo piede.

Nel v. 54 Arnott ha visto un riferimento all'episodio dei pirati nel racconto di Siro (Plaut. *Bacch.* 278 sgg.) e ha inteso παρῶρμησε come voce di παρορμέω, non di παρορμάω. Fondandosi su questo, Silvia Rizzo ("S.I.F.C." 109, 1981, 34 sg.) ha proposto di dividere il v. 54 in due battute: (Padre) οὐδεῖς παρῶρμησ' οὐδ' ἐπεβούλευσ'; (So.) οὐδὲ εἶς. Cioè: ha introdotto una domanda in bocca al padre analoga a quella del v. 55, stando all'integrazione del primo editore accolta da Sandbach e da Arnott. A parte l'omissione del dicolon alla fine del v. 53 e davanti a οὐδὲ εἶς nel v.

54, perché ci sarebbe la menzione dell'episodio dei pirati e non piuttosto di quello più importante del processo al debitore (*Bacch.* 262 sgg.)? Qualcuno addirittura potrebbe pensare ad una serie di domande sui singoli episodi di quell'avventura immaginaria; ma gli spettatori li conoscono già e simili ripetizioni sono evitate in Menandro. D'altra parte bisogna porre attenzione a non cadere in contraddizioni. Sostrato non conosce, pare, la trama inventata e raccontata da Siro al padre in una scena dell'atto secondo anteriore ai vv. 47-63 che chiudono l'atto.

Inoltre dopo l'assicurazione di Sostrato che il debitore si comportò da galantuomo (50), che il denaro è stato portato a casa (51), che il servo ha raccontato delle bugie (53), sarebbe strano che il padre indugiasse a far domande su singoli punti di quel racconto. Per questo tolgo la forma intrroghativa nel v. 55 integrando οὐδ' εἰς Θ]εότιμον... χρυσίον, come deduzione dalla dichiarazione che il racconto del servo è falso (53) e come continuazione di οὐ γὰρ] π... οὐδὲ εἰς nel verso che precede. "Non ci fu nessuna istigazione né insidia" dice Sostrato; e il padre continua: "neppure ci fu la consegna del denaro a Teotimo"; e il figlio (lo può fare perché capisce subito che Teotimo è un'invenzione di Siro) conferma ripetendo la frase: οὐδ' εἰς Θεότιμον (v. 56). – Per κατατίθημι o più spesso κατατίθημαί τι εἰς τινα cfr. Thuc. 1.128 εὐεργεσίαν εἰς βασιλέα κατέθεντο ecc. – Viene dunque escluso il riferimento ai pirati nel v. 54, dove c'è un'allusione generica a tutta la vicenda in connessione con la stima per l'ospite debitore (49 sg.). È ricordato solo il particolare di Teotimo, perché serve a caratterizzare il padre di Sostrato. Se la cosa fosse vera, il ricupero dell'oro richiederebbe un altro viaggio ad Efeso. Avuta l'assicurazione che l'oro non si trova più ad Efeso, la curiosità del vecchio di conoscere il motivo della bugia di Siro può attenuarsi e scomparire, e il perdono può essere facilmente concesso per la gioia dell'oro ricuperato, tanta che, al momento di seguire il figlio per riaverlo, trepida ancora e quasi incredulo chiede "dici sul serio?" e ricorda al figlio che la consegna del denaro fa parte dei suoi doveri (61 sg.). Questo andamento del dialogo caratterizza alla perfezione il padre di Sostrato, che è, come solitamente i padri nella Commedia Nuova, troppo attaccato al denaro.

Difficile è l'interpretazione del v. 57. Il presente διαφορεῖ non pare che si concili bene con ἐφύλαττεν e sembra di dover scrivere <ἐ>διφορεί, che è correzione lieve, più che il participio τ[οῦτ' εἰς βίον διαφοροῦν: ex. gr. τόθ', ὃ γ' εἰς βίον. In Teofrasto τὰ δένδρα διαφοροῦντα (ο δικαροποῦντα) sono le piante che producono frutti due volte all'anno: *C.P.* 2.9.13 διὰ τὰς αὐτάς δ' αἰτίας καὶ διαφοροῦσι, ἔνιοι δὲ καὶ τριφοροῦσι αὐτῶν διὰ πλῆθος τροφῆς (certi fichi selvatici); ancora *ib.* 1.13.9, 1.14.1; *H.P.* 3.16.1, 8.20.10. In Menandro è detto per metafora del denaro

prestato, che produce frutti sia per chi l'ha prestato, sia per chi l'ha ricevuto, se almeno sa farlo fruttare. L'abilità in questo campo dell'ospite di Efeso (αὐτός è in forte opposizione a Teotimo) è rilevata dallo stesso padre di Sostrato col suo commento: χρηστὸν σφόδρα / ἐφρόντισέ τι: φροντίζω è un verbo che è usato nelle *Nubi* di Aristofane (723, 724, 735 ecc.) per indicare gli espedienti escogitati da Strepziade per liberarsi dai debiti che l'angosciano, sotto la guida di Socrate, l'abitatore del Φροντιστήριον. Invece di ὃ γ' si potrebbe pensare anche a τ[όθ' ὅς εἰς β.: anzi con ὅς, con valore causale, si potrebbe salvare διαφορεῖ (se questa è la lezione del papiro): perché egli lo sa far fruttare due volte. Ma questo valore causativo di διαφορέω non è documentato. Una soluzione migliore è offerta da φερέ]σβιον, suggeritomi a voce da A. Guida. L'integrazione τό τε πρὸς βίον, è inutile nascondere, non soddisfa, malgrado il tentativo di Sandbach di spiegarla ("as far as income, means of livelihood, goes"), anche perché l'idea del reddito è già in διαφορεῖ. Propongo ὃ φερέ]σβιον διαφορεῖ. L'aggettivo è poetico, tradizionalmente riferito alla terra (Hes. *Th.* 693, *hy. Hom. Ap.* 341, *hy. Cer.* 450) o a una divinità come Demetra che insegnò agli uomini la coltivazione del grano: cfr. Antiph. fr. 1 K.-A. μᾶζαν, ἦν φερέσβιος / Δηῶ βροτοῖσι χάσμα δωρεῖται φίλον. In Aesch. fr. 300.7 è chiamata φερέσβιος la spiga (Δήμητρος στάχυς), qui in Menandro il denaro prestato: viene esaltato con tono solenne (che nel frammento di Antifane con la citazione di Sofocle è dichiarato come paratragico) come un mezzo utile alla vita degli uomini, in quanto frutta, se ben investito, due volte. Ciò è detto in opposizione al denaro inerte (ἀργύριον ἀργόν). Menandro non accetta l'opinione che *nummus non parit nummum*, la quale è molto antica anche se è nota, alimentata dalla ripugnanza verso l'usura che era una piaga nell'età imperiale, specialmente da Plutarco (*De vitando aere alieno*) e dagli scrittori cristiani. Naturalmente l'usura è condannata da Menandro, nel quale molto spesso si raccomanda di beneficiare i poveri per solidarietà umana e si condanna l'ozio e invece si loda il lavoratore indefesso, come Callipide nel *Dyscolos* (cfr. 774 sg.). Dice un frammento dell'*Heniochos* (177 Kö.): "non c'è nessun dio che ti porta il denaro in grembo, ma ti offre, benevolo, l'occasione di ottenere una vita agiata, e, se tu non la cogli, non imprecare contro la divinità, ma lotta contro la tua mollezza". Orbene, anche un prestito di denaro è una ἀφορμὴ εὐπορίας τινός. In questo modo, non è più necessario ἐδιφόμεναι, ma il presente è giustificato dal carattere sentenzioso della frase, messo in rilievo anche dal vocativo πάτερ. Ciò appare ancor più chiaro se si dà al relativo, come avviene non raramente, valore causale.

Sostrato, che ignora quale fosse esattamente il racconto inventato da Siro, vuole tagliar corto e invita il padre a rinunciare a scoprire il perché della bugia (58 sg.), a lasciar correre e perdonare. In Plauto Mnesiloco/ So-

strato, nella seconda parte della commedia, dice a Crisalo/Siro (689 sgg.): *ego patrem exoravi... tibi ne noceat neu quid ob eam rem suscenseat; / atque aegre impetravi*. Questa sembra una forzatura di Mnesiloco per stimolare il servo ad escogitare un nuovo inganno per avere una parte del denaro restituito; non c'è quindi motivo di pretendere qualcosa di più sul perdono nel passo menandro che stiamo esaminando. Un invito come ἔα o ἐατέον è molto sbrigativo, ma è sufficiente, perché il padre è ansioso di tornare in possesso del suo denaro (cfr. 52 e 53) e non insiste più sulla bugia del servo: soltanto il denaro gli preme (61 δὸς μόνον) e per riaverlo subito lascia andare ogni altra cosa e rinuncia a litigare col figlio. In v. 64 c'è μάχομαι, non un congiuntivo deliberativo, per cui è da preferire τι α τί: sto litigando in qualcosa con te? Cioè: non sto litigando in niente con te, con allusione alla bugia di Siro; ciò equivale a: lo perdono completamente. Così il vecchio, tutto preoccupato dei suoi filippi d'oro, si predispone ad essere ingannato una seconda volta³.

Dopo il v. 63 nel papiro è segnata la fine di un atto con il solito ΧΟΡΟΥ. Nell'intervallo è avvenuta la consegna dell'oro, che non si sa dove era stato depositato. Dei primi 25 versi del nuovo atto⁴ resta qualcosa, ma in condizioni così malconce che non è stato ancora pubblicato. C'era un colloquio ancora fra Sostrato e il padre, che si concludeva coi vv. 89-90. Il padre va al mercato, il figlio resta sulla scena e pronunzia un monologo.

90 (Σωστρ. πατήρ) ταῦτ' ἄπειμι πρὸς ἀγορὰν
 (Σω.) πρ]άττ[ων. ὅ] τι πράττης ἄλλο δέδοται τοῦτό σοι. :
 κα]ὶ μ[ὴν δο]κῶ μ[ο]ι τὴν καλὴν τε κάγαθὴν
 ἰδεῖν ἐρωμένην ἂν ἠδ[έ]ως κενὸς
 πιθανευομένην καὶ προσδοκῶσαν. αὐτίκα
 φησὶν δ' ἐν αὐτῇ πὸς' ὃ κομίζω χρυσίον.

(³) Il perdono accordato al servo non è d'ostacolo allo svolgimento del secondo inganno, nella seconda parte della commedia, per mezzo di due lettere in Plauto, il quale presuppone una collera persistente in Nicobulo. Appunto perché Crisalo/ Siro era già stato perdonato dopo il primo inganno, l'ira del padre poteva esplodere con più forza e durare a lungo, cedendo alla fine col riconoscimento della 'bontà' del servo ingannatore. Poiché la discussione se siano due o tre l'inganni non è fondata, non c'è alcun ostacolo ad ammettere che anche in Menandro le lettere erano due. Senza dubbio il primo inganno riguarda il denaro prestato al cittadino di Efeso; esso abbraccia la prima parte della commedia (circa la metà); il secondo appartiene alla seconda parte e si svolge attraverso due lettere che sono interdipendenti e fan parte di una sola macchinazione. Ciò è assicurato dal titolo *Dis exapaton*, che Plauto ha mutato in *Bacchides*, ma certamente non per effetto della considerazione su un duplice o triplice inganno.

(⁴) Sarebbe il quarto, non il terzo, stando alle considerazioni di A. Blanchard, "REG" 100, 1987, 462-70.

- 95 “πάνυ γὰρ κομίζει τοῦτο καί, νῆ τοὺς θεοὺς,
ἐλευθερίως - τίς μάλλον; - ἀξίως τ’ ἐμοῦ”.
αὕτη δ’ ἰ[τα]μ[ῆ] καλῶς ποοῦσά [γ’] εὐρέθη
οἶαν ποτ’ ᾤ[μ]ην οὔσα, τὸν δ’ ἀβέλτερον
Μόσχον ἐλεῶ. καὶ τὰ μὲν ἔγωγ’ ὀργίζομαι,
100 τὰ δ’ οὐκ ἐκείνον τοῦ γεγονότος αἴτιον
ἀδικήματος νενόμικα, τὴν δ’ ἰταμωτάτην
πασῶν ἐκείνην. :

91 Ha 92 Sandbach 93 sg. προσδοκῶσαν αὐτίκα - φ. δ’ ἐν αὐτῇ - πᾶν ὁ κ. χρ.
Ha 97 ἰ[κα]ν[ῶ]ς Ha. Reliqua ego supplavi.

Plauto ha riversato, come si è detto, il contenuto di questo secondo monologo di Sostrato nel primo e l'ha ridotto a due informazioni, utili alla comprensione della trama, relative alla restituzione del denaro e al perdono accordato, con fatica si dice, dal padre al servo (530-3). Si accenna appena al motivo dell'amante κενός, senza denaro (530 sg. *nunc ego illam me velim / convenire, postquam inanis sum, contemptricem meam*), che appunto è svolto da Menandro in questo monologo, mentre Plauto l'ha inserito nel precedente (512 sgg.). Dell'accento in 530 *reddidi patri omne aurum* si potrebbe fare a meno, ma la frase, come se fosse parentetica, vuole solo ricordare il motivo per cui il denaro è stato restituito.

In Menandro κενός (= κενός γεγονός 92) non è precisato, ma non è difficile comprenderlo per il richiamo al precedente soliloquio (cfr. 25), di cui questo è una continuazione, perché, come dice il proverbio, la lingua batte dove il dente duole. C'è ancora uno sfogo contro la donna, non contro l'amico, che anzi qui è scagionato da ogni responsabilità. Nella donna vorrebbe vedere la delusione, se si presentasse a mani vuote, e avere così la conferma della sua indole venale. È una soddisfazione analoga a quella che nel *Dyscolos* vorrebbe provare Sicone nel momento in cui sarà tirato su dal pozzo, grondante d'acqua e tremante, il misantropo, che l'aveva tremendamente offeso nella sua dignità di cuoco: 658 sg. ἐγὼ μὲν ἡδέως / ἴδοιμ' ἄν, ἄνδρες. Dal confronto è assicurata la lezione ἡδέως nel v. 92 e ancora ἰδεῖν ἄν, che corrisponderebbe a ἴδοιμ' ἄν, se non ci fosse la subordinazione a δοκῶ μοι: cfr. Xen. Cyr. 8.7.25 καὶ νῦν ἡδέως ἄν μοι δοκῶ κοινωνῆσαι τοῦ εὐεργετοῦντος. In τὴν καλήν τε κάγαθὴν il tono è naturalmente ironico, come in Asp. 311 ὁ καλὸς κάγαθός.

La difficoltà maggiore sta nell'interpretazione di φησὶ δ' ἐν αὐτῇ (v. 94). Si è cercato d'intenderlo come formula introduttiva di un discorso immaginario della donna, come avviene spesso in Menandro. Ma qui sarebbe fuori posto, perché si fa dipendere πᾶν ὁ κομίζω χρυσίον da προσδοκῶσαν sia nella ricostruzione di Sandbach che inserisce αὐτίκα nel sup-

posto discorso (“αὐτίκα” / φησὶν δ’ ἐν αὐτῇ - πᾶν ὃ κομίζω χρυσίον. “πάνου... ἔμοῦ”) sia in quella di Arnott, che fa cominciare il discorso diretto, con il primo editore, con il v. 95. Né migliore è la spiegazione di Handley, per il quale (p. 21, n. 15) il nome della donna sarebbe Χρυσίς, cosicché il nome stesso *clamat aurum* (cfr. φησὶν δ’ ἐν αὐτῇ ἡ ἄξιως τ’ ἔμοῦ). È vero che quel nome di donna compare in Menandro (nella *Samia*, nel *Colax* fr. 4), ma quel gioco di parole sfuggirebbe agli spettatori per la difficoltà d’intendere subito ἐν αὐτῇ come equivalente di ἐν αὐτῷ τῷ ὀνόματι. La cosa sarebbe più degna di Plauto, il quale scherza per esempio sul nome di Crisalo: questi ha paura che il padrone, quando verrà a sapere dell’inganno tramato, lo punisca severamente e che il suo nome si tramuti in *Crucisalus: 362 facietque extemplo Crucisalum me ex Chrysalo*. E qui almeno il gioco è chiaro.

Vorrei intendere φησί nel senso, documentato, di “pensare”, “farsi un’opinione”, e correggere πᾶν, se veramente si legge così, in πόσον ο πόσ(α), avverbio al plurale: cfr. Xen. *Mem.* 2.2.8 (due volte πόσα), Aristoph. *Eccl.* 399 (πόσον): “in quale quantità è l’oro che porto”, Dem. *Phil.* 1.28 πόσα καὶ πόθεν ἔσται (χρήματα). Cfr. *Asp.* 150 οὐκ ἐξετάσας πόσον ἔστιν ὃ φέρει χρυσίον / οὐδ’ ὀπόσα τάργυράματα. Si potrebbe pensare a πόσ’ ἃ κομίζω χρυσία, ma pare opporsi τοῦτο del verso che segue, se almeno non si può leggere ταῦτα. Per χρυσία, oggetti d’oro regalati alle donne amate, cfr. *Epitr.* 133 (349 S.), *Mis.* 39, *Sam.* 167 (382 sg.), fr. 951.2. In realtà πᾶν sembra poco appropriato. La donna sicuramente avrà conosciuto da Sostrato il motivo del suo viaggio ad Efeso, ma evidentemente non poteva aspettarsi tutta quella somma. Se veramente il papiro ha πᾶν, la lezione si può difendere intendendo “pensa fra sé a tutto l’oro che porta”, cioè “quanto grande è l’oro che porta”. L’oro vuole qui indicare laute ricompense. Nei *Dialoghi delle meretrici* di Luciano le etere parlano solitamente di dracme; ora il φιλίππειος στατήρ o semplicemente ὁ χρυσοῦς era equivalente al χρυσοῦς attico, valeva cioè 20 dracme; quindi χρυσίον qui vuole indicare un compenso considerevole. In προσδοκῶσαν poi vedo un uso assoluto, come in *Cith.* fr. 7 οὕτω τι πρᾶγμ’ ἔστι ἐπίπονον τὸ προσδοκᾶν ecc. Quanto ad αὐτίκα, l’unisco con φησί: dopo una lunga separazione conseguente alle peripezie subite dalla ragazza, al primo incontro essa pensa subito al denaro.

In 97 sg. il participio predicativo di εὐρέθη è οὔσα, mentre ποοῦσα è modale; mal si sopportano i due avverbi ἱκανῶς καλῶς e sostituirli il primo con un aggettivo, messo in rilievo in principio, come predicato di οὔσα, per esempio ἰταμή, il vocabolo usato nel primo monologo per qualificare la donna (v. 21) e ripetuto al superlativo al v. 101: cfr. *Epitr.* 351 sg. (527 S.) in unione con ἀναιδῆς, Dem. 25.24, in unione con τολμηρός.

Per καλῶς ποοῦσα γ' cfr. *Peric.* 411 sg. (988 S.) τοιγαροῦν [ἀπηγχόμην] / καλῶς ποῶν, *Epir.* 251 sg. (427 S.) καλῶς [ποῶν]... [ἀπεσχόμην], Aristoph. *Pl.* 863 καλῶς τοίνυν ποῶν ἀπόλλυται, *Dem. Ol.* 1.28; *C. Mid.* 212 ecc. La frase può essere resa semplicemente "con giustizia", "e ne sono contento".

Per il pensiero si può confrontare quel che dice Polemone in *Luc. Dial. Mer.* 9.4 quando ha trovato un altro uomo in casa della sua Pannichide: εὖγε, ὦ Παννυχί, ἐγὼ δὲ πεμπταῖος ἐκ Πυλῶν διέπτῃν ἐπειγόμενος ἐπὶ τοιαύτην γυναῖκα καὶ δίκαια μέντοι πέπονθα καὶ σοὶ χάριν ἔχω· οὐκέτι γὰρ ἀρπασθήσομαι ὑπὸ σοῦ. Anche Sostrato, tornato da Efeso, sta per rivedere dopo molto tempo la sua donna e scopre che sta con un altro: "è giusto, esclama, che tu mi abbia aperto gli occhi; sei una sfrontata, come pensavo un tempo". Probabilmente si allude ad un particolare comparso in precedenza. Menandro non dice mai nulla a vuoto; i richiami sono continui e ciò produce una struttura molto unitaria della sua commedia.

Il trasferimento del discorso a Mosco in 98 sgg., ben giustificato psicologicamente (la colpa è della donna, non dell'amico, come nella *Samia* Demea accusa Criside, non il figlio adottivo Moschione: 113 sgg. = 528 S.), prepara la scena seguente, dove c'è l'incontro fra i due amici, il primo dopo il ritorno di Sostrato da Efeso. Resta appena l'inizio (102-107), ma era una scena molto importante nello svolgimento della trama (si scopre l'equivoco in cui è caduto Sostrato e svanisce l'accusa di tradimento) e piena di pathos drammatico per il contrasto dei sentimenti, di ostilità all'inizio e in seguito di gioia per la liberazione da ogni sospetto. Si è oltre la metà della commedia: l'inganno tessuto nella prima parte diventa vano perché il denaro è stato restituito; ora nella seconda parte bisogna ricuperarne una parte con un'altra macchinazione dell'astuto Siro, che è appunto il "Dis exapaton".

- 102 (Μόσχος) εἶτ' ἀκούσας ἐνθάδε
 εἶναί με, ποῦ γῆς ἐστί; χαῖρε, Σώστρατε.
 (Σω.) καὶ σύ.
 (Μο.) τί κατηφῆς καὶ σκυθρωπός, εἰπέ μοι,
 105 καὶ βλέμμα τοῦθ' ὑπόδακρυ; μὴ νεώτερον
 κακὸν κατείληφάς τι τῶν [γ'] ἐνταῦθα; :
 (Σω.) ναί. :
 (Μο.) εἶτ' οὐ [λέ]γεις;
 (Σω.) ἔνδον γὰρ ἀμέλει, Μόσχε. :
 (Μο.) πῶς;
 (Σω.) τ[ό νῦν τὸν ἐμὲ] φιλοῦντα τὸν πρὸ τοῦ χρόνον
 ἐχθρὸν νενόμικ[α]. τοῦτο πρῶτον ὧν ἐμέ
 110 σὺ γ' ὁ φίλος] ἠδίκηκας.

- (Μο.) ἡδίκηκα δὲ
 ἐγὼ σε; μὴ γένοιτο τοῦτο, Σώστρατε. :
 (Σω.) οὐκ ἤξιουν γοῦν οὐδ' ἐγώ. :
 (Μο.) λέγεις δὲ τί; :

106 Ha 108 Sandbach. Reliqua ego supplevi.

Mosco sta uscendo dalla casa delle "Bacchidi" ed è impaziente di vedere l'amico per comunicargli la lieta notizia che la sua amata convive in Atene con una sorella. L'impazienza è segnata da ποῦ γῆς ἔστι (cfr. *Dysc.* 635, *Sam.* 690 S.) e dalla forma interrogativa con εἶτα. Mosco mentre esce rivolge la parola verso l'interno della casa, come avviene spesso in Menandro, evidentemente alla ragazza, con la quale ha già parlato dell'attesa dell'amico e della sua intenzione d'incontrarlo al più presto. Nella scena corrispondente in Plauto (526 sgg.) è la donna stessa che prega Pistoclero (il Mosco di Menandro) di condurle Sostrato. Qui il movente è l'amore, in Menandro è l'amicizia. Forte è il contrasto nell'atteggiamento dei due giovani al momento dell'incontro e dello scontro: ilare l'uno, triste l'altro. Tutta l'amarezza di Sostrato è condensata in ἔνδον γὰρ ἀμέλει, Μόσχε (107). Il riferimento è a ἐνταῦθα nella domanda che precede di Mosco. In Plauto si allude genericamente a mali trovati in Atene dopo il ritorno: 538 *numquae advenienti aegritudo obiectast?*, che richiama il precedente *quom peregre advenis*. Invece l'ἔνδον di Sostrato precisa che ἐνταῦθα si riferisce alla casa delle "Bacchidi". Le parole ναί· ἔνδον γὰρ ἀμέλει, Μόσχε costituiscono una sola battuta, perché chi la pronunzia non avverte l'interruzione εἶτ' οὐ λέγεις;. Nelle parole di Sostrato c'è dell'ironia, rilevata da ἀμέλει, come in *Sam.* 155 sg. (370 S.) ναί, ... ἔλεινὸν ἀμέλει. È come se si dicesse: non preoccuparti a pensare ad altri luoghi; ed è appunto questo il significato originario di ἀμέλει, imperativo di ἀμελέω, divenuto poi avverbio: cfr. Aristoph. *Nub.* 488, *Ra.* 532, *Ach.* 368.

Poetica è l'espressione βλέμμα ὑπόδρακν: l'aggettivo è documentato finora solo in Esichio, spiegato con γλαμυρός: occhi che non vedono bene perché turbati da cisposità (*oculi gramiosi*), qui da lacrime. Manca l'articolo perché βλέμμα è predicato: questo è uno sguardo velato di lacrime.

Mentre Plauto indugia nel saluto dei due amici, che non si vedevano da molto tempo, e gioca sulla possibilità di identificare l'amico accusato da Sostrato (539 sgg.), in Menandro si va subito al nocciolo del problema. Il pensiero in 108-110 è stato colto già da A. Guida, il quale ha integrato il passo in questo modo: τ[ὸν ἐμὲ σαφῶς] φιλοῦντα τὸν πρὸ τοῦ χρόνον / νῦν ἐχθρὸν οἶδ]α· τοῦτο πρῶτον ὧν ἐμὲ / λυπεῖ σύ γ' ἡδίκηκας. La frase τὸν πρὸ τοῦ χρόνον è un idiotismo negli scrittori attici: Aesch. *Eum.* 642 τὸν πρὸ τοῦ φεύγων χρόνον, Thuc. 2.58 ἐν τῷ πρὸ τοῦ χρόνω

ecc. Per il valore di presente in *venómika* cfr. *Epitr.* 9 (135 S.), 176 (352 S.), *Peric.* 239 (489 S.), fr. 613a; per la protesta di Mosco cfr. *Dysc.* 140 τί δ' ἠδίκηκα; In γοῶν si avverte il valore restrittivo di γε: questo almeno è sicuro: non lo volevo neppure io. L'ὁ φίλος che ho supposto in v. 110 è naturalmente ironico.

Gli amici devono essere *firmi, stabiles, constantes* (Cic. *De amic.* 17.62), perché *prima lex amicitiae sanciat, ut ab amicis honesta petamus, amicorum causa honesta faciamus* (*ib.* 13.44). Su questo principio (cfr. 109 sg.) è fondata l'accusa di tradimento che Sostrato poco dopo rivolgeva apertamente a Mosco per avergli sedotto la donna amata. Ma qui cessa il papiro e bisogna aspettare un altro favore della Tyche, perché in quello che leggiamo in Plauto non sentiamo né l'animo né l'arte di Menandro.

A maggior chiarimento, giudico opportuno aggiungere una versione italiana dei frammenti.

vv. 11-30.

(Padre di Mosco) — Tu chiamalo fuori e parlagli e ammoniscilo faccia a faccia: salva lui e tutti quelli della casa che gli vogliono bene. — Lido, andiamo.

(Lido) — Ma se tu lasciassi restare anche me...

(Padre) — Andiamo; basta lui.

(Lido) — Trattalo severamente, Sostrato, incalzalo, quell'intemperante, perché getta vergogna su tutti noi suoi amici.

(Sostrato) — Finalmente costui se ne è andato. — Ora s'impossesserà di lui sino alla follia: Sostrato l'hai già depredato. Dirà di no — è chiaro per me perché è sfacciata — e verranno nel mezzo tutti gli dei. Ma no. Possa andare in malora lei trista tristamente, per Zeus. Ritirati, Sostrato: senza dubbio riuscirà a persuaderti, perché io paradossalmente sono del tutto schiavo. Cerchi di persuadermi se mi pensa a mani vuote, senza niente. Restituisco tutto l'oro a mio padre; cesserà di far la leziosa, quando si accorge una buona volta che, come dice il proverbio, sta parlando a un morto. — Ma bisogna che vada da lui. Eccolo qui che viene.

vv. 47-63

(Padre di Sostrato) — Ha restituito il capitale e anche gli interessi?

(Sostrato) — Ho attentamente sorvegliato ogni cosa allora. Dunque da parte tua non rimproverare nulla ad un ospite onesto. Tutto quello che è tuo, ecco, te lo porto qui.

(Padre) — Ho salvato l'oro. Datemelo subito, figlio.

(Sostrato) — L'avrai da noi; non badare ad un racconto senza fondamento. Nessuno ha istigato né insidiato.

(Padre) — Neppure fu affidato a Teotimo l'oro.

(Sostrato) — Neppure a Teotimo. Custodiva egli stesso il denaro ricevuto, perché questo, come datore di vita, produce due volte, padre.

(Padre) — Ha escogitato qualcosa di molto vantaggioso. Ma che cosa voleva Siro?

(Sostrato) — Lascia andare e vieni dietro a me a prendere l'oro.

(Padre) — Dici sul serio?

(Sostrato) — Vieni con me a prenderlo.

(Padre) — Certo ti seguo. Dammelo soltanto e hai fatto il tuo dovere verso di me. Prima di prenderlo, ho qualcosa per contrastare con te? (*rivolto agli spettatori*) Per me quello vale più di tutto.

vv. 89-212

(Padre di Sostrato) — Andrò al mercato a compiere queste cose; tu hai altre cose da fare.

(Sostrato) — Certamente, a mani vuote, vedrei volentieri la bella e buona donna amata mentre fa le moine per sedurmi ed è in attesa. Subito pensa fra sé in quale quantità è l'oro che porto: "Sì, certamente lo porta e, per gli dei, da gran signore — chi potrebbe di più? — e in maniera degna di me". Costei è giusto che sia stata trovata sfrontata, quale la credevo un tempo, e ho compassione di quello sciocco di Mosco. Io per un verso anche mi arrabbio, per l'altro non lui considero colpevole del torto sofferto, ma lei, la più sfrontata delle donne al mondo.

(Mosco, *uscendo dalla casa delle "Bacchidi"*) — Ha saputo che sono qui e poi non si fa vedere? — Salute, Sostrato.

(Sostrato) — Anche a te.

(Mosco) — Perché sei triste e scuro in volto, dimmi, e questo sguardo velato di lacrime? Hai trovato qui qualche guaio?

(Sostrato) — Sì.

(Mosco) — E non parli?

(Sostrato) — Sì, qui dentro certamente (*indica con la mano la casa da cui Mosco è uscito*).

(Mosco) — Come?

(Sostrato) — Ora quello che mi amava in precedenza lo considero nemico: questo è il primo torto che mi hai fatto.

(Mosco) — Ma io ti ho fatto torto? Che questo non accada mai, Sostrato.

(Sostrato) — Questo almeno non lo volevo neppure io.

(Mosco) — Ma che cosa dici?